

DELITTI DI FIRENZE.

Il pm: «Ogni indizio è contro Pacciani»

Il processo per i delitti del mostro di Firenze che vede imputato Pietro Pacciani è entrato nel vivo con la relazione del pm Paolo Canessa. Per la pubblica accusa gli indizi raccolti dagli investigatori sono «numerosi, gravi e convergono tutti su Pietro Pacciani». Il Pm sostiene che il primo delitto del '68 fa parte di questo processo perché non c'è la prova sicura che sia stato commesso da Stefano Mele. Un dipinto di Pacciani asso nella manica dell'accusa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Un proiettile, un bloccato da disegno, un portasapone e un dipinto sono gli assi nella manica del pubblico ministero Paolo Canessa. L'accusa sostiene che gli indizi sono «numerosi, gravi, precisi, univoci, concordanti e convergono tutti su Pietro Pacciani», ma deve però ammettere che «questo è un processo complesso che non ha trovato la prova diretta della responsabilità dell'imputato». Secondo Canessa gli otto duplici omicidi sono stati tutti compiuti con la stessa arma - l'introvabile Beretta 22 - usando le stesse cartucce - Winchester serie H - e sono tutti opera della stessa persona che ha mutilato le vittime con uno strumento da taglio. Pacciani è l'autore anche del primo delitto per il quale è stato condannato Stefano Mele? «Il fatto che un uomo - prima reo confessò e che poi ha ritrattato - sia stato condannato non significa che il delitto sia stato compiuto dalla persona condannata» ha sottolineato Canessa fra la sorpresa generale. In sostanza il 21 agosto '68 Mele non avrebbe sparato alla moglie e all'amante.

La chiave del giallo in quel duplice assassinio di 26 anni fa?

Sono le due di notte del 21 agosto 1968 quando Natalino Mele, un bambino di sei anni bussa alla casa di Francesco De Felice, un operaio di Sant'Angelo a Lecore. «Fatemi entrare. La mamma è morta. È morto anche lo zio». De Felice avverte i carabinieri. Nei pressi del cimitero di Signa, i militari scoprono una Giulietta bianca. Sul sedile anteriore accanto a quello del posto di guida i cadaveri di Barbara Locci, 32 anni, madre di Natalino e di Antonio Lo Bianco, 29 anni. Sono stati assassinati con una Beretta calibro 22, la pistola che firmerà tutti i delitti del mostro. Quel delitto per gli investigatori è stato compiuto per motivi passionali dal marito, Stefano Mele. L'uomo dopo aver accusato diversi suoi amici - Francesco Vinci, Carmelo Cutrona e Salvatore Vinci, fratello di Francesco - spontaneamente si dichiarava colpevole del duplice omicidio. Sarà condannato a 14 anni di reclusione, ma dopo aver scontato la pena continuerà negli anni successivi ad accusare le stesse persone che aveva chiamato in causa nel 1968. Ma la confessione di Mele, secondo Paolo Canessa, pubblico ministero al processo per i delitti del mostro, è priva di riscontri. Mele disse di aver gettato via la pistola, ma l'arma non fu trovata. Mancò così il primo riscontro alla sua confessione e non si accertò se sapeva usare l'arma.

bil con la confessione di Mele. Il marito di Barbara Locci sostiene di aver sparato dal finestrino posteriore sinistro, mentre dalla perizia i colpi furono esplosi davanti e non da dietro. «Quella sera Mele non ha sparato», sostiene Canessa - l'arma, la Beretta 22 è sempre stata nelle mani dello stesso autore. Il delitto del '68 fa parte di questo processo perché non c'è la prova sicura che sia stato commesso da Mele. Pacciani ha seguito la relazione dell'accusa seduto fra i suoi due difensori con le lacrime agli occhi. Più volte è scoppiato a piangere, alzando le braccia al cielo. «Lasciateci stare, non vedete come sono ridotto. Sono un povero disgraziato, mi hanno messo in mezzo come Cristo in croce. Io non c'entro niente».

Canessa ha spiegato perché si è indagato su Pacciani: egli, ha detto il Pm, era sempre libero nelle date degli omicidi; è originario del Mugello e poi si è trasferito a Mercatale, abitando quindi nelle zone dei delitti. È un guardone frequentatore di boschi in ore notturne. Inoltre ha una notevole forza fisica, abilità nell'uso dei coltelli, sa maneggiare armi e la sua altezza - è più che compatibile con quella dell'assassino. Nella casa di Pacciani - ha ricordato Canessa - è stato trovato un blocco da disegno, che testimonia affermano essere appartenuto ad una delle due vittime tedesche, ed un porta sapone marca Deis, forse anch'esso dei tedeschi; inoltre ha lasciato un'impronta proprio sul blocco da disegno «Skizzen Brunnen». Ma «più importante» di tutto il ritrovamento, nell'orto di Pacciani, di un proiettile Winchester, serie H, che le perizie hanno accertato essere stato «allogato» nella micidiale Beretta che ha firmato i sedici delitti del mostro. Ci sono testimoni che avrebbero riconosciuto Pietro Pacciani, con una pistola in mano, di notte, in una piazzola nei pressi di San Casciano, dove poi vennero uccise le ultime due vittime del maniacò delle coppie. I testi «che si sono salvati probabilmente per miracolo» saranno sentiti «con le dovute cautele» in aula. Pietro Pacciani ha anche «dipinto le sue ossessioni». Il Pm Canessa ha concluso il suo intervento sottoponendo alla «attenta valutazione dei giudici i possibili significati di un quadro firmato da Pacciani, che vi ha posto il titolo "Un sogno di fantascienza" datato 10 aprile '84. Una data - ha rilevato Canessa - che potrebbe ricongiungersi a quell'11 aprile '51 quando egli uccise il rivale. «È un elemento suggestivo»: egli «quel giorno potrebbe aver preso una decisione che poi mise in atto». Nel dipinto, secondo il Pm, vi sono «elementi di violenza inaudita che trova espressione nella sessualità con mummie, teschi, immagini di organi genitali e c'è «una figura, uno scheletro che brandisce una spada e un riferimento al pube». È una immagine macabra in cui compaiono anche delle croci e sei stelle. Una immagine inquietante se si pensa che alla data in cui fu fatto il quadro sei erano stati i duplici omicidi del mostro.

Al processo parla l'accusa: dal '68 in poi una sola mano firma gli omicidi. Spunta un quadro dipinto dall'imputato



Il quadro sequestrato a casa di Pietro Pacciani che l'accusa indica come uno degli elementi di colpevolezza

Gianni Pasquini

«Ma non è lui il mostro»

La difesa chiede la scarcerazione

Vecchio, con due infarti, con il diabete e l'ipertensione: è la cartella clinica di Pietro Pacciani tracciata dal suo avvocato Rosario Bevacqua. «Questo è il mostro che il pm mostra alla vostra attenzione», ha detto rivolto alla corte mentre chiedeva la scarcerazione del suo assistito. La difesa dell'agricoltore ha anche chiesto quattro nuovi testimoni a sorpresa. Ma il pm Paolo Canessa si è opposto, come si è opposto alle perizie suggerite da una delle parti civili.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

■ FIRENZE. Quattro nuovi testimoni a sorpresa e la richiesta di scarcerazione di Pietro Pacciani per motivi di salute e di età. I nuovi testi della difesa sono Enzo Spalletti, il primo ad essere sospettato di essere il «mostro» dopo la morte (nel giugno 1981) di Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi, suo fratello, sua moglie e un uomo misterioso. Gli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti chiedono anche che le intercettazioni ambientali da cui è partita la maxi-perquisizione dell'inizio estate del '92 nei luoghi in cui ha vissuto e lavorato Pacciani. In quei tredici giorni fu trovata la cartuccia su cui si basa una parte importante dell'accusa.

Si è conclusa così la relazione della difesa dell'agricoltore di Mercatale, ieri pomeriggio da parte degli avvocati Rosario Bevacqua e

Pietro Fioravanti. In precedenza alcuni legali delle parti civili avevano chiesto una serie di perizie e di testimonianze, soprattutto in relazione al primo delitto della terribile serie, quello del 1968 a Signa.

«Un vecchio malato»

Ma il pm, Paolo Canessa, si è opposto a tutto: alla scarcerazione di Pacciani, alle perizie, ai testimoni dell'ultima ora. La corte deciderà stamani. La relazione di Bevacqua è cominciata con dotte citazioni dal greco collegate al pensiero di Nietzsche sul concetto di verità e di dubbio. Il tutto messo in diretta relazione con la ricerca della verità ad ogni costo e gli errori giudiziari. Il legale ha descritto Pacciani attraverso le sue malattie, i suoi acciacchi e la sua età: «Questo è il «mostro» che il pm mostra alla vostra attenzione», ha detto alla giuria.

Dopo è passato alla contestazione dei tre punti forti dell'accusa: la cartuccia del proiettile, il blocco e il portasapone. E per smontarli usa la sentenza della Corte suprema di Cassazione del 14 maggio del '93. Riguardo alla cartuccia, dice Bevacqua, la Corte li ha definiti «elementi di non eccessiva gravità, o perché dal loro accertamento non può trarsi una conclusione univoca nel senso della colpevolezza dell'indagato, o perché non è certo il fatto stesso da cui quella conclusione dovrebbe trarsi». Questi, ha aggiunto Bevacqua «erano e sono ancora gli elementi portanti dell'accusa. Nonostante le rivelazioni della vigilia, sono stati riproposti senza assi nella manica». Ma, aggiunge, questi sono indizi equivoci, «mancano anche dello spessore dell'indizio».

E li contesta, soprattutto il blocco «Skizzen Brunnen»: «Quel blocco trovato in casa di Pacciani non apparteneva assolutamente al povero Meyer. Perché quello fornito dalla sorella è più grande. Quello di Pacciani era ed è un'altra cosa. L'unico elemento in comune con quello del processo sono le cifre vergate dalle commesse del negozio di Osnabruck».

Il prezzo del taccuino

Il resto è silenzio». Poi si addentra nelle vicende del prezzo: «Il titolare della ditta sostiene che quel

blocco nell'80 costava quattro marchi e 60 (quello scritto dietro al taccuino sequestrato in casa Pacciani ndr) nell'82 costava da cinque marchi e 20 a cinque marchi e 40. Perché, se abbiamo la prova che questo blocco non era di Horst, andare a cercare di attaccare questo indizio a Pacciani».

La difesa confuta anche la teoria dell'accusa che vuole l'agricoltore «guardone» perché aveva spiato la fidanzata mentre lo stava tradendo nel '51, all'epoca del primo delitto. «Ma quello non è essere guardone», dice Bevacqua. E poi il proiettile: «È considerato un indizio perché ha caratteristiche peculiari, ha delle microscopie, che assomigliano a quelle di due proiettili sparati dalla pistola del maniacò. Ma nella serialità degli omicidi quest'arma non si è mai inceppata. Perché si deve inceppare proprio nel giardino di Pacciani». «Anche la tesi del quadro - attacca agguerrito l'avvocato Fioravanti - è soltanto suggestione. Questo è un uomo provato da tante sventure, forse volute. Ma non da questo. Dov'è la prova?».

Anche l'avvocato Luca Santoni Franchetti, rappresentante di una delle parti civili, ha dato battaglia non allineandosi sulle posizioni dell'accusa e chiedendo nuovi testimoni e nuove perizie. Il pm Canessa si è opposto ad ogni cosa. Stamani la decisione.

I dubbi del pubblico: «Ma sarà vero?»

Nell'aula bunker di Santa Verdiana molti sono giovani universitari

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

■ FIRENZE. Una straziante catena di orrore e di dolore conduce a questo processo, ma nell'aula bunker di Santa Verdiana ieri mattina si respirava un'atmosfera piuttosto tranquilla. Senza sovraccitazione, senza accapigliamenti. Eppure i curiosi radunati nel fondo del bunker sono sensibilmente aumentati. Più o meno triplicati, rispetto a martedì. E in larga misura un popolo di ragazzi e ragazze. Li ha indotti ad alzarsi presto e a varcare la porta di questo parallelepipedo l'annunciata ricostruzione su schermo dei delitti con particolari inclusi? Non si direbbe. E la curiosità che muove Federica e Gianna, ventenni, studentesse fuori sede, la prima a farmacia, la seconda alla facoltà di chimica, osservatrici debuttanti. Curiose di cosa? «Mi piace il modo in cui gli avvocati maneggiano le prove, gli indizi - dice Federica - Possono far apparire inno-

cente un colpevole solo grazie alla parlantina. Che io non ho». Naturalmente si è fatta un'idea sull'imputato. Ma non ha né vuole avere la verità in tasca: «Non so, mi pare strano che Pacciani abbia commesso tutti quei delitti. Non è un santo, certo, ma in alcuni punti della sua lettera mi sembrava sincero». Anche Gianna ha avuto il suo battesimo con l'aria austera di un processo. Non le è dispiaciuto. «Dal vivo coinvolge molto di più che leggerne i resoconti o vederlo in televisione. Anzi, seguirlo da vicino spinge a leggere di più i quotidiani». Le due ragazze resteranno fino al termine della mattinata, incontrando altri amici, discutendone magari per strada. E torneranno quando non avranno lezione.

Nessuna novità

Sotto la luce al neon mescolata a quelle delle alte finestre del pubbli-

co ministero Paolo Canessa va concludendo la requisitoria. Al di là dei contenuti, non assume toni appassionanti. Neanche entatici, per fortuna, c'è misura e non uno show. Delude qualcuno. «Sembra di leggere il giornale, non ho sentito novità», asserisce Francesca, studentessa di legge in compagnia del padre, interessata al procedimento in sé oltre che alla torbida vicenda. E mentre l'accusatore espone le sue tesi l'uomo di Mercatale Val di Pesa tossisce, si piega, salvo di tanto in tanto guardare di sott'occhio intorno a sé con un lampo di furbizia, un affanno che subito si spenge. Protetto da tre quattro carabinieri alle sue spalle, in giacca azzurra, Pacciani si trattiene a stento e soprattutto lo trattiene il difensore Rosario Bevacqua nel momento in cui Canessa gli dà del guardone. A mezza bocca avrebbe detto che lui certe cose le fa, non le guarda. Ma non può replicare come forse il suo istinto

vorrebbe.

La voglia di capire

La pausa delle 11 viene accolta con sollievo. È un momento per fumare una sigaretta, sgranchire le gambe, e ne approfittano i numerosi spettatori debuttanti. C'è chi, come Giovanni, che ha letto il libro pubblicato dall'Unità, *L'ultimo mostro*. O Giuseppe Canaroli pensionato, faceva il muratore, anche lui al primo giorno. «Voglio capire se Pacciani può essere il mostro o no, se l'accusa ha ragione. I dubbi non mancano, anche se lui non è mai stato uno stinco di santo. Dal processo spero soprattutto che si colpisca nel giusto, che venga fuori la verità». Al conseguimento della verità, prima ancora che all'indicazione di colpevolezza, si appella un avvocato di parte civile, Santoni, che si autodefinisce «il decano» della vicenda giudiziaria avendola seguita sin dal '75. Ponendo domande «inquietanti» e

privo di risposta, il legale risveglia l'attenzione, fa intravedere quanta sofferenza abbiano provocato quegli omicidi nei cari di chi è morto, fa trapelare il loro disperato bisogno di sapere, capire. «Non c'è spirito di vendetta, ma sete di giustizia», ha eco un altro avvocato di parte civile, Polvani, e la tensione in sala si mantiene alta. «Non ci sarà mai una verità certa, non ci sono elementi schiacciati», commenta Alessio Fioroni e Andrea Benigni. Studiano alla facoltà di giurisprudenza e non sorprende che a loro interessino i dettagli. «Come processo è appassionante, ma molto tecnico - dicono - Si baserà molto sulle perizie. Forse andavano rafforzate le indagini preliminari. Ha ragione Santoni nel richiedere tante indagini. Ed è raro che un avvocato di parte civile avanzi richieste così numerose. D'altronde l'accusa ha prodotto molti elementi, ma contestabili».



Il Pubblico ministero Paolo Canessa

Gianni Pasquini